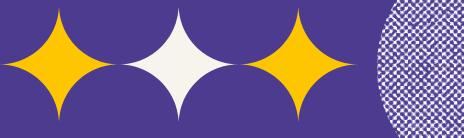


DOCUMENTO CONCLUSIVO
**Conferenza nazionale
di Programma dell'Arci**



SOMMARIO



Parte 1	Analisi del contesto	3
	CAPITOLO 1 - Introduzione	4
	CAPITOLO 2 - Arci oggi: radici, dati, potenzialità e contraddizioni	6
Parte 2	La tempesta e le sfide politiche e culturali	9
	CAPITOLO 3 - La tempesta interna vista dai tre gruppi di lavoro	10
	CAPITOLO 4 - Inquadrare le macro sfide politiche, sociali e culturali	16
	CAPITOLO 5 - Alcune prime proposte	23
Parte 3	Conclusione e visione pluriennale	27
	Ora tocca a noi decidere cosa vogliamo fare e dove vogliamo andare	28

PARTE 1

Analisi del contesto



Capitolo 1

Introduzione

*«Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.»*
(Antonio Gramsci)

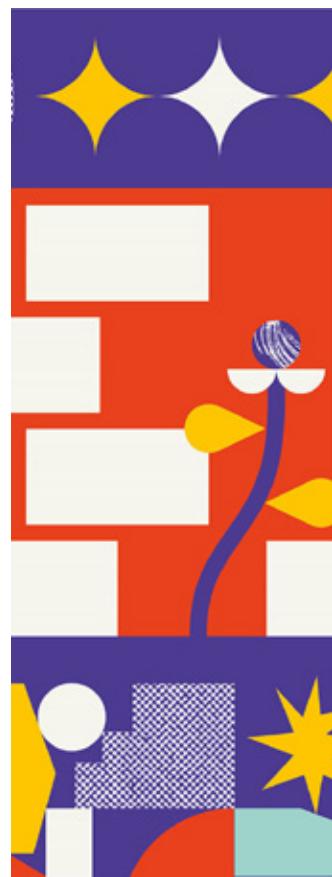
Siamo arrivati alla *Conferenza nazionale di Programma* ripartendo da Gramsci. Non per un esercizio retorico, ma perché quelle sue parole, scolpite più di un secolo fa, continuano a indicare la differenza tra indignazione e militanza, tra adesione superficiale e impegno trasformativo. Ripartire da Gramsci significa riconoscere che la nostra associazione ha bisogno di intelligenza collettiva, entusiasmo popolare e forza organizzata.

Viviamo dentro una tempesta.

Guerre senza fine, genocidio, un riarmo globale che si autoalimenta, crisi climatica che accelera, disuguaglianze sociali che scavano fossati sempre più profondi, governi che restringono lo spazio democratico e alimentano pulsioni autoritarie. Tutte cose che si tengono insieme, è bene averlo chiaro.

È un tempo in cui il capitalismo contemporaneo si mostra per quello che è: un sistema che produce disuguaglianze, genera la precarietà, privatizza i beni comuni, riduce il lavoro a mercé dequalificata, usa la politica per distruggere lo spazio pubblico e il conflitto democratico e trasforma la guerra in linguaggio ordinario dell'economia.

In Italia ed Europa questo si traduce in un impoverimento materiale e culturale che non conosce precedenti dal dopoguerra. I salari reali sono fermi da vent'anni, la precarietà colpisce soprattutto le generazioni più giovani, il welfare si ritrae, i diritti conquistati si assottigliano. La politica istituzionale si chiude invece di aprirsi e prova a legittimare l'autoritarismo con la parola "libertà", come se i diritti collettivi fossero un ostacolo al potere.



La *Conferenza nazionale di Programma*, convocata a Padova nel luglio 2025, si è collocata dentro questo scenario. A poco più di due anni dal Congresso di Roma che ha segnato un cambio di passo nella vita dell'associazione, abbiamo sentito come gruppo dirigente l'urgenza di fermarci a riflettere, approfondire, discutere, decidere. Non un appuntamento ordinario, ma un passaggio necessario di elaborazione collettiva, coerente con la scelta della *leadership* diffusa. Non un semplice momento di bilancio - che pure abbiamo fatto con i Consigli nazionali tematici - ma un esercizio politico di immaginazione del futuro.

La Conferenza non è stata soltanto un'occasione per dirci chi siamo e cosa abbiamo fatto: è stata soprattutto un esercizio collettivo per immaginare chi vogliamo diventare e se siamo sulla strada giusta per farlo. Non abbiamo nascosto le difficoltà, anzi: la Conferenza è stata attraversata dalla consapevolezza che anche dentro l'Arci si muovono tensioni, fragilità e contraddizioni. Da qui la formula tornata più volte: "tempesta", parola che indica con onestà il punto in cui ci troviamo. Entusiasmo e fiducia diffusa, più militanza, tante competenze e una grande capacità creativa e di immaginazione ma ancora difficoltà di partecipazione soprattutto nel territorio; risorse limitate che allo stato attuale rischiano di rallentare i diversi processi di innovazione e rafforzamento avviati, senso di fatica della dirigenza, linguaggi da rinnovare, carichi burocratici che soffocano.

Questo documento non vuole ridurre la ricchezza del dibattito a una scaletta di buone intenzioni.

È un testo politico e programmatico, che prova a raccogliere quanto emerso e a restituirlo in forma organica, aperta e propositiva, con l'obiettivo di offrire al Consiglio nazionale in *primis* e poi agli organismi territoriali una piattaforma di analisi e di proposte per gli anni a venire, segnati anche dal prossimo Congresso nazionale.

La sfida è duplice: da un lato fare i conti con la realtà dura che ci circonda e con le nostre difficoltà interne; dall'altro immaginare e praticare trasformazioni concrete che rendano l'Arci più forte, più utile, più necessaria al Paese. Se viviamo dentro una tempesta, possiamo scegliere se subirla o attraversarla insieme, diventando noi stessi parte della tempesta che cambia il mondo.

Infine, Padova non è stata una scelta casuale.

Il comitato padovano è tra quelli che sta esprimendo più ricchezza e capacità di trasformazione pur tra alcune difficoltà, e meritava di essere valorizzato e messo alla prova. Organizzare la Conferenza a Padova è parte di quel lavoro di cura e prossimità che questo gruppo dirigente ha scelto di mettere al centro. E poi la città è storicamente luogo di conflitti contemporanei, di università e movimenti, di spazi sociali e comunità locali vive, in una regione che spesso guarda altrove. Collocare qui la Conferenza ha significato legare la nostra riflessione a un cambiamento in atto e a una lunga storia di impegno civile e militanza associativa.

Capitolo 2

Arci oggi: radici, dati, potenzialità e contraddizioni

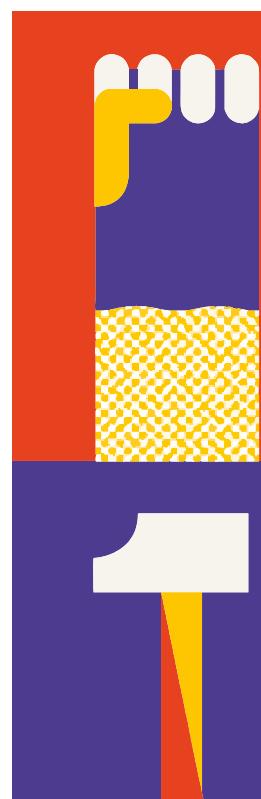
*«Il vecchio muore e il nuovo non può nascere:
in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.»*
(Antonio Gramsci)

L'Arci nasce e cresce dentro una lunga storia: quella dei movimenti popolari e antifascisti, della cultura diffusa, del mutualismo come pratica di emancipazione.

Fin dall'inizio l'associazione ha rappresentato molto più di una rete di circoli, cosa di per sé straordinaria non fosse per i numeri che anche oggi esprimiamo e che crescono con costanza da dopo la pandemia: ha incarnato un'idea di società fondata sull'egualianza, sulla solidarietà e sulla possibilità per tutte e tutti di avere accesso alla cultura, alla socialità, alla politica. I circoli non sono mai stati spazi neutri, ma luoghi partigiani: dalla parte dei diritti, delle persone più fragili, della libertà. Ognuno a modo suo.

Due sono stati gli architravi che hanno sorretto la storia dell'Arci e che ancora oggi la rendono viva. Il primo è il **mutualismo**, inteso non come assistenza dall'alto ma come riconoscimento solidale reciproco tra pari. Il secondo è il **radicamento popolare**, la costruzione paziente di spazi e reti, luoghi di incontro e oggi, nuovamente, di lotta. Nel mutualismo che l'Arci pratica quotidianamente, chi entra in un circolo non è "utente" ma soggetto attivo: porta tempo, idee, desideri, competenze, e riceve in cambio non solo servizi ma soprattutto comunità. Il radicamento popolare è parte attiva delle comunità territoriali, capace di trasformare passioni e bisogni individuali in diritti collettivi.

Per mantenere saldi questi due pilastri occorre però leggere bene la realtà di oggi e avviare un processo di rafforzamento



e sviluppo consapevole. La rete dei circoli Arci è capillare: presente in tutte le regioni, attiva nei piccoli comuni come nelle grandi città.

Il 90% dei circoli ha meno di 500 soci: una dimensione ridotta che però non significa fragilità. Spesso i circoli piccoli sono i più radicati, gli unici presidi sociali e culturali in territori periferici o marginali. «L'Arci c'è dove non c'è nient'altro», hanno detto alcuni partecipanti al gruppo Agitavei: una frase che fotografa bene il nostro ruolo, ma che rappresenta anche un'indicazione programmatica.

I dati del tesseramento 2023/2024 parlano chiaro: su 4031 circoli affiliati, 2035 - poco più della metà - si trovano in comuni con meno di 20mila abitanti. Nel dettaglio: 127 in area rurale, 886 in comuni sotto i 5.000 abitanti, 965 tra i 5.000 e i 20.000, 1035 tra i 20.000 e i 100.000, 690 tra i 100.000 e i 500.000 e 328 in città con oltre il mezzo milione di abitanti. Un radicamento capillare che fa dell'Arci una delle poche organizzazioni davvero nazionali, presente nel cuore delle metropoli come nei borghi più piccoli. Se questo è il contesto, le aree interne rappresentano per la nostra associazione molto più di un semplice settore di lavoro.

La ricerca della Fondazione Di Vittorio - su cui abbiamo investito nel percorso di questa Conferenza - ci dà modo di leggere la realtà con dati oggettivi.

Il primo e il più evidente è riportato in una domanda precisa rivolta ai presidenti di circolo intervistati e riguarda le priorità politiche su cui deve lavorare l'Arci nazionale. Le prime tre risposte sono nell'ordine: *Diritti fondamentali come persona e cittadino (umani, civili e sociali)* con il 59%, *Riforma del Terzo settore e difesa del diritto ad associarsi* con il 48,2% e *Promozione culturale e diffusa e accessibile* con il 44,4%. Emerge una fortissima convergenza tra il lavoro nazionale e le priorità indicate dalle e dai presidenti di circolo, frutto del metodo di lavoro adottato su forte spinta del Congresso di Roma del 2022.

Prosegue la ricerca con tutta una serie di dati utili alla comprensione oggettiva dello stato di salute della nostra Associazione.

Guardando il profilo delle socie e dei soci è evidente una prevalenza del genere femminile, allo stesso tempo la presenza giovanile nei gruppi dirigenti resta insufficiente. Troppi pochi *under 35*, troppi *over 65*.

I consigli direttivi sono spesso composti da poche persone con lunghi anni di militanza, un dato che racconta insieme fedeltà ma anche difficoltà di ricambio. La ricerca FDV, condotta nel 2025 su un campione di quasi 1000 circoli (688 risposte utili), conferma:

- il 90% ha meno di 500 soci;
- metà dei circoli è in aree centrali, il 40% in periferia, solo il 10% in aree rurali;
- i soci sono in maggioranza donne;
- solo 1 presidente su 5 è *under 35*, la gran parte è *over 55*;
- i direttivi sono piccoli, con sovraccarico dei ruoli;
- la presenza di reti orizzontali forti, reti verticali deboli.

Risulta ancora molto bassa la presenza di quadri dirigenti con *background* migratorio nonostante l'enorme e ormai pluridecennale lavoro dell'Associazione sulle tematiche dell'antirazzismo e dell'accoglienza.

Questi numeri parlano di resilienza ma ci mostrano anche alcune contraddizioni. I circoli restano vitali, ma fanno più fatica a trasformare simpatizzanti in attivisti, a redistribuire responsabilità. Restano presidi democratici fondamentali ma spesso non si rigenerano. Le normative del Terzo settore hanno aggravato il problema: adempimenti burocratici, relazioni con enti pubblici pesano enormemente sui dirigenti, che vivono un sovraccarico gestionale.

La ricerca FDV evidenzia un altro nodo: mentre i circoli collaborano molto tra loro e con altre realtà locali (oltre il 70% ha attivato partenariati); le reti verticali - ossia la nostra filiera - appaiono più deboli (solo il 40% valuta positivamente il rapporto con i comitati territoriali). Molti presidenti hanno raccontato di sentirsi soli nel gestire i circoli, lontani dai livelli territoriali, regionali e nazionali dell'Arci. È un segnale su cui dobbiamo riflettere e che ci restituisce una situazione di potenziale debolezza. Non a caso molti presidenti chiedono più sostegno concreto, più formazione, strumenti semplici ed efficaci.

C'è poi un tema di riconoscibilità.

Internamente si respira fiducia e senso di appartenenza; esternamente l'Arci è percepita sempre più come rete di spazi di socialità e cultura, ma anche come soggetto politico.

Alcuni gruppi di lavoro hanno insistito: «non importa se si tratta di cucire o di fare una cena sociale, l'importante è che si percepisca l'identità politica di Arci dentro ogni attività». Significa che i circoli non possono essere semplici 'eventifici': devono comunicare valori, praticare il conflitto, tracciare orizzonti di cambiamento. La comunicazione diventa quindi cruciale: servono linguaggi più attenti a questa dinamica, strumenti comuni, campagne ancora più coordinate.

Nonostante limiti e contraddizioni, il quadro complessivo è chiaro: l'Arci è un attore necessario della società del nostro paese.

Nei territori, anche con poche socie e soci e risorse limitate, i circoli costruiscono comunità, danno risposte concrete, offrono respiro politico in un tempo di solitudine e frammentazione.

La Conferenza di Padova ha restituito con forza questa consapevolezza: i circoli sono tuttora infrastrutture di democrazia, presidi di libertà, laboratori di alternativa e opportunità.

PARTE 2

La tempesta e le sfide politiche e culturali



Capitolo 3

La tempesta interna vista dai tre gruppi di lavoro

«*Odio gli indifferenti.*

Credo che vivere voglia dire essere partigiani.»

(Antonio Gramsci)

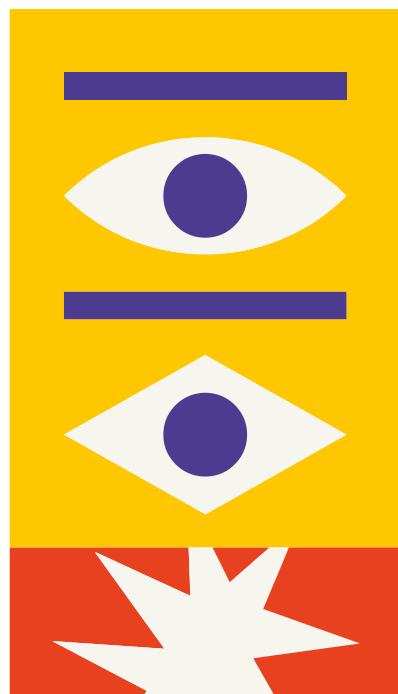
La Conferenza di Padova ha usato spesso un'immagine: la “tempesta interna” anche per descrivere la nostra attuale situazione. Non una parola catastrofica, ma una descrizione onesta della fase che attraversiamo. Tempesta è l'entusiasmo, la passione, l'energia militante che cresce; ma tempesta sono anche la fatica, i carichi sproporzionati, le difficoltà di partecipazione, le contraddizioni irrisolte.

Quali sono gli ambiti della tempesta emersi dai gruppi di lavoro?

Il primo riguarda **la partecipazione**.

Non si può dire che i circoli siano vuoti: anzi, in molti casi gli spazi sono pieni, le iniziative culturali e sociali richiamano numeri importanti, la tessera Arci continua ad avere un valore riconosciuto. E questo grazie anche alle innovazioni sviluppate a cominciare dalla App e dalla visibilità mediatica letteralmente esplosa.

Ma è più difficile trasformare la partecipazione occasionale in impegno stabile, la simpatia in militanza, la fruizione in attivismo. La differenza tra “venire al circolo” e “essere Arci” è sottile e sempre più difficile da costruire. È una difficoltà anche culturale che arriva da lontano; non è raro sentire presidenti di circolo dire «vado all'Arci a prendere le tessere» oppure «Chiamiamo l'Arci». È sbagliato? No, assolutamente no. Ma è indubbio che questo approccio culturale che ha radici profonde



rischia di smorzare il senso di responsabilità che dovrebbe caratterizzare il nostro agire e di alimentare la distanza tra ciò che siamo e i messaggi che promuoviamo, tra la base e il resto della filiera. In questo momento l'associazione oscilla tra due poli: da un lato la vitalità quotidiana di chi frequenta, dall'altro la fragilità dei gruppi dirigenti che faticano a rigenerarsi e in alcuni casi a mobilitare il proprio corpo associativo.

In molti interventi a Padova è emerso con forza il concetto di **inclusione sentimentale**: non basta aprire la porta, serve accogliere le persone come parte di una comunità. Anche politica. Non cliente, non utente, ma compagna e compagno di viaggio. Alcuni circoli hanno già introdotto figure dedicate all'accoglienza, rituali simbolici per chi entra, momenti di socializzazione iniziale. La ricerca FDV conferma che i circoli che praticano forme di accoglienza attiva hanno un tasso di fidelizzazione dei soci più alto. Perché non determinare alcune scelte come scelte nazionali? Almeno in via sperimentale.

Un secondo è **il tempo**.

Fare il presidente o la presidente di circolo significa oggi affrontare una mole di adempimenti che scoraggerebbe chiunque. Bilanci, rendicontazioni, relazioni con enti pubblici, scadenze fiscali, richieste progettuali: un labirinto burocratico che spesso grava su poche persone. La questione del tempo è diventata politica: chi ha tempo da dedicare? Chi può assumersi responsabilità? Come redistribuire i carichi? La FDV ci dice che il 40% dei presidenti dedica più di 20 ore settimanali all'associazione, e un ulteriore 30% oltre le 10 ore. Si tratta di un impegno quasi professionale, spesso non riconosciuto né sostenuto.

Da qui il rischio del **logoramento**: molti dirigenti dichiarano di sentirsi stanchi, alcuni parlano di «burn-out associativo». Nonostante la passione e la dedizione, la mancanza di riconoscimento, *in primis* dello Stato, e di supporto e di redistribuzione dei compiti porta al rischio di consumare energie preziose. Alcuni parlano di «crisi di senso»: ore di burocrazia, poche soddisfazioni visibili, difficoltà a mobilitare le persone. È un campanello d'allarme ma la risposta non può essere “fare meno” e restare a casa. Non ce lo possiamo permettere e non è quello che ci chiede la nostra rete associativa. La Conferenza ha sottolineato la necessità di introdurre meccanismi di cura: tutoraggio tra pari, distribuzione delle responsabilità, percorsi di formazione e accompagnamento.

Il terzo è quello del **ricambio generazionale**.

Sempre secondo la ricerca FDV, solo il 20% dei presidenti è *under 40*, meno del 10% *under 35*. Il 60% ha più di 55 anni. È un dato che ci racconta una fedeltà straordinaria - persone che hanno dedicato decenni di vita all'associazione - ma anche la difficoltà a trasmettere responsabilità. Non è solo questione di età, ma di linguaggi, strumenti, nuove forme di partecipazione. I giovani che frequentano i circoli non sempre trovano percorsi di protagonismo; troppo spesso sono considerati come pubblico da attrarre o come forza lavoro da coinvolgere, non come soggetti politici titolari di potere decisionale. Alcuni lo hanno detto con chiarezza: «ci sentiamo accolti come ospiti, non come soggetti che possono decidere»; «Abbiamo bisogno di fiducia, di responsabilità,

di sentirsi parte delle scelte». Non basta aprire i circoli ai giovani: occorre aprirli con loro e per loro, immaginando spazi e linguaggi che rendano possibile il protagonismo. Le difficoltà di attivazione hanno sicuramente una dimensione **sociale ed economica**: la precarietà lavorativa rende difficile per i giovani dedicare tempo al volontariato. Gli orari frammentati, la mancanza di spazi, il costo della vita limitano la disponibilità. Per questo occorre alimentare un approccio diverso da parte dei gruppi dirigenti con maggiore età e maggiore esperienza. La soluzione non è rifare le cose che hanno fatto quelli che c'erano prima. Questo approccio produce uno squilibrio che rischia di autoalimentarsi: meno spazio libero, creatività e autorganizzazione, meno fiducia nello "strumento Arci" corrisponde a meno giovani nei direttivi, meno attrattività per i coetanei, più fatica a rinnovarsi.

C'è poi un ulteriore tema specifico che emerge con forza: **il tema della comunicazione e dei linguaggi**.

Alcuni circoli faticano a raccontarsi, a rendere visibile l'identità delle proprie attività. Spesso si tratta di spazi pieni di iniziative ma dall'esterno appaiono come bar o sale eventi. La questione della comunicazione, interna ed esterna, è centrale: linguaggi più semplici, strumenti grafici e narrativi comuni, campagne coordinate, capacità di raccontare l'Arci come soggetto politico e non solo come rete di eventi. La ricerca FDV evidenzia che i circoli parlano soprattutto ai propri simili: chi già conosce l'Arci, chi è vicino per età e cultura politica. Troppo spesso rischiamo linguaggi autoreferenziali, poco accessibili alle nuove generazioni o a chi non ha familiarità con il lessico politico. «Abbiamo bisogno di parole nuove e nostre», ha detto qualcuno al tavolo *Agitatevi*. Non significa rinunciare alla radicalità, ma saperla tradurre in modi comprensibili, inclusivi, immediati. La comunicazione non è *marketing*, è parte integrante della nostra identità militante. Raccontare cosa facciamo significa dire da che parte stiamo.

Un altro tema emerso nei gruppi di lavoro è la solitudine dei gruppi dirigenti - così come scritto in precedenza - che si lega a quello della **burocrazia intesa come fonte di diseguaglianza**. I circoli con più risorse e con dirigenti professionalizzati riescono ad affrontare i carichi normativi mentre i circoli piccoli e periferici rischiano di soccombere.

Il Terzo settore, nato per semplificare, si è trasformato in una gabbia di adempimenti che penalizza chi non ha uffici o consulenti. In questo modo la legge, invece di favorire la partecipazione, finisce per selezionare chi ha più strumenti, generando disparità. E occorre tenere presente che, a differenza di molte altre Reti Associate nazionali, l'Arci è in grado di fornire risposte e servizi: ne è la dimostrazione il fatto che molte associazioni - alcune di queste particolarmente importanti per storia e dimensioni - abbandonano altre reti nazionali per affiliarsi alla nostra associazione. È un paradosso politico che l'Arci deve denunciare e correggere, trasformando proprio qui una difficoltà in opportunità.

La Conferenza ha ribadito che la soluzione non può essere centralizzare dall'alto, ma costruire strumenti di sostegno reale: formazione, consulenza, strumenti digitali sem-

plici, fondi mutualistici. E ha confermato, allo stesso tempo, che la scelta di rafforzare la filiera regionale può essere il punto di snodo. Abbiamo fatto dei passi importanti in questi due anni a partire dal lavoro di infrastrutturazione dei servizi ma se vogliamo portare a termine questo processo non in tempi biblici, occorre affrontare il tema delle risorse ordinarie.



Accanto a queste fatiche, però, c'è anche un **potenziale enorme**.

La ricerca FDV mostra che il 70% dei circoli collabora con scuole, università, associazioni giovanili; il 60% promuove attività culturali continuative; il 50% ha sviluppato iniziative mutualistiche durante la pandemia. Questi dati raccontano che, nonostante tutto, i circoli sono ancora luoghi vivi, capaci di rispondere ai bisogni e di innovare. È questa la contraddizione della tempesta interna: fragilità e forza convivono, crisi e creatività si intrecciano.

La Conferenza ha discusso anche della **questione territoriale**.

L'Arci è forte nei piccoli comuni (oltre metà dei circoli è in centri sotto i 20.000 abitanti), è fortissima in termini di tesseramento delle socie e dei soci nelle principali città italiane del centro-nord (soprattutto nelle città metropolitane) nonostante rimanga forte la questione degli spazi accessibili e fruibili poiché le trasformazioni urbane hanno reso più difficile radicarsi. Non è però un paradosso sapere che un'associazione come la nostra, nata nelle grandi città e nelle periferie operaie, oggi è più radicata nei borghi e nelle aree interne. Ciò conferma una grande capacità di contemporaneità, di riconoscimento di bisogni, anche nuovi, e uno spirito di adattamento molto forte. È bene tenere in considerazione in questa riflessione anche lo sviluppo associativo nel sud e nelle due isole principali del Paese a cui stiamo assistendo in questi ultimi tre/quattro anni. Negli ultimi cinque anni, ad esempio, la Calabria ha raddoppiato le sue basi associative (da 52 a 103), la Sicilia e la Sardegna il numero dei soci (rispettivamente da 9.700 a più di 20 mila la Sicilia; da 3.700 a quasi 6 mila la Sardegna). Nel Mezzogiorno, che nell'ultimo decennio ha perso mezzo milione di residenti, con circa 1 milione 138 mila movimenti in uscita verso il Centro Nord, i progetti associativi crescono, esperienze innovative promosse spesso da giovani che hanno scelto di restare o di tornare e dedicare il loro tempo alla creazione/rigenerazione di uno spazio culturale, per la comunità. Sono tutti dati interessanti, da approfondire e da cui ripartire per immaginare futuri scenari di sviluppo associativo, preparandosi alle numerose sfide che le trasformazioni urbane, demografiche, sociali ci pongono davanti. Lo spopolamento, l'invecchiamento della popolazione, i fenomeni di migrazione interna ed esterna, le crescenti disuguaglianze che attraversano gli spazi urbani, creando nuovi ghetti e periferie, politiche per il decoro e interventi anti-degrado. Tutto questo ci riguarda e ci interroga su quali funzioni possano nel contesto attuale svolgere i nostri Circoli e come si organizza la rete nazionale per supportare la loro azione.

Come rafforzare ulteriormente la presenza urbana delle nostre basi associative? Come parlare alle nuove comunità metropolitane e come rivendicare l'assoluta necessità di

luoghi di aggregazione e socialità nelle aree più marginali dei grandi centri urbani come delle aree interne?

Lo diciamo da tempo, e adesso va assunto definitivamente: in questa epoca di disgregazioni e solitudini, dove le comunità si sfaldano come neve al sole, i circoli sono la risposta alla creazione o al mantenimento di comunità. E noi siamo l'attore principale del Paese su questo tema specifico. Non riscontriamo però alcun passo avanti nel riconoscimento di valore per questa funzione di interesse generale da parte della politica e delle istituzioni.

E qui, infine, arriva il tema della **soltudine associativa**.

Non è solo la solitudine dei presidenti come dicevamo prima, ma la percezione che l'Arci, pur grande, sia sola in tanti luoghi. Ogni circolo sente di portare avanti una lotta importante, senza una rete sufficientemente strutturata alle spalle. La sfida dei prossimi anni è costruire alleanze più strutturate anche attraverso un senso di appartenenza più forte: far sentire ogni circolo parte di una comunità nazionale, riconosciuta e riconoscente è il modo migliore per aprirsi.

Un altro aspetto riguarda la **questione di genere**. La presenza femminile tra i soci è alta, ma i ruoli di direzione restano prevalentemente maschili. La FDV segnala che solo il 35% dei presidenti di circolo è donna. Eppure molte delle innovazioni associative - dai percorsi di mutualismo alle pratiche di cura - sono guidate da donne. Questa asimmetria va affrontata non con quote formali, ma con un lavoro politico: riconoscere il ruolo delle donne, valorizzarne la *leadership*, contrastare stereotipi che ancora resistono. La Conferenza ha sottolineato che non può esserci rinnovamento dell'Arci senza un cambiamento profondo nei rapporti di genere.

Il tema del **digitale** è un altro volto della tempesta. Da un lato, strumenti e piattaforme possono semplificare la vita dei circoli, connettere territori, ridurre distanze. Dall'altro, rischiano di accentuare il divario: i dirigenti più anziani spesso faticano a usare questi strumenti, i circoli periferici non hanno accesso a connessioni stabili, la burocrazia digitale si somma a quella cartacea. La FDV registra che oltre il 50% dei circoli dichiara "scarsa competenza digitale". Il rischio è che l'innovazione diventi esclusione. A Padova si è proposto di costruire un '*cloud* associativo' nazionale e percorsi di formazione digitale inclusiva. La sfida è fare del digitale uno strumento di liberazione di tempo, non di oppressione aggiuntiva.

Infine, la **dimensione del conflitto**.

Un rischio reale per l'Arci è ridursi a gestore di servizi e spazi, perdendo la carica di trasformazione. Il mutualismo senza conflitto diventa supplenza, la cultura senza conflitto diventa intrattenimento, l'organizzazione senza conflitto diventa burocrazia. La Conferenza ha rilanciato l'idea di un "decalogo politico nazionale": dieci temi su cui l'Arci prende posizione chiara e che diventano bussola per i circoli. Non per uniformare tutto, ma per tenere insieme il locale e il nazionale, la pratica quotidiana e l'orizzonte politico. «Senza conflitto non c'è movimento, c'è solo adattamento», ha detto un delegato in plenaria. È la sfida più politica della tempesta interna: riconoscere che

ogni attività deve essere un atto politico.

La tempesta interna, insomma, non è un destino.

È la fotografia di un passaggio storico: sempre per citare Antonio Gramsci, potremmo dire che lo storico e imprescindibile modello associativo mutualistico, così com'è, senza innovazioni, potrebbe faticare a reggere alle necessità e ai bisogni dettati da un mondo completamente nuovo. Ma il nuovo non è ancora diventato realtà. E in questo interregno si rischia un moltiplicarsi di difficoltà e fatiche, se non iniziamo a sperimentare e innovare. È il momento in cui l'Arci deve scegliere se limitarsi a gestire il presente o se rilanciare, con coraggio, una nuova stagione di mutualismo popolare e di militanza organizzata.

Non siamo di fronte ad una fase di declino ma di passaggio.

Le difficoltà di oggi - tempo, burocrazia, ricambio, linguaggi, genere, digitale, comunicazione, conflitto - non sono ostacoli da subire, ma fronti di lotta con cui confrontarsi. L'Arci resta uno spazio vitale, pieno di energia, capace di rigenerarsi se sceglie di farlo insieme.

La Conferenza di Padova ha avuto il merito di nominare questa condizione di transizione, di guardarla senza paura, con l'obiettivo di viverla non come un evento inevitabile da guardare con rassegnazione ma come un'occasione. Perché ogni tempesta, se la si attraversa insieme, può diventare forza che spinge avanti.

Possiamo diventare noi la tempesta.

Capitolo 4

Inquadrare le macro sfide politiche, sociali e culturali

«*Istruire sé stessi per istruire gli altri.*»

(Antonio Gramsci)

Le sfide che l'Arci ha di fronte non sono riducibili a una lista di problemi: sono nodi politici e culturali che attraversano il nostro tempo e che chiamano l'associazione a un salto di qualità.

La Conferenza di Padova ha messo in fila una serie di questioni; altre le abbiamo messe in evidenza ad inizio mandato (il rafforzamento della filiera e l'innovazione digitale), altre ancora evidenziate ad inizio anno (la necessità di un piano strategico dedicato alle politiche economiche se vogliamo innovare e reggere la fase che stiamo attraversando). Questi aspetti nodali s'intrecciano e si tengono insieme, restituendo un quadro in cui ogni tema rimanda all'altro. Non c'è la questione dei giovani senza la ricerca dei linguaggi, non c'è il tema dell'attivismo senza quello del tempo e della partecipazione, non c'è la sfida del digitale senza la questione democratica. E non c'è sviluppo senza investimenti.

Le sfide sono sistemiche, e solo un approccio integrato può trasformarle in opportunità.

La prima sfida è quella delle **generazioni**.

I dati FDV parlano chiaro: non basta denunciare le difficoltà dei giovani, occorre creare le condizioni per il loro protagonismo. Non si tratta solo di facilitare l'accesso, ma di cambiare la prospettiva: non “come portare i giovani dentro l'Arci”, ma “come costruire l'Arci con i più giovani”.

«Non ci serve che ci invitiate alle vostre riunioni. Ci serve che ci lasciate organizzare le nostre». È un cambio di paradigma: dal coinvolgimento paternalistico al riconoscimento di soggettività politica autonoma. L'Arci deve diventare casa comune in cui le nuove generazioni si sentono non ospiti ma cofondatori.

Su questo abbiamo iniziato a lavorare su un possibile ventaglio di azioni per il protagonismo giovanile: da una ritrovata responsabilità sul servizio



civile, alle tante e diverse opportunità esperienziali quali i campi della legalità, Promemoria Auschwitz, o ancora il lavoro con le reti studentesche e un ritrovato slancio all'interno del Consiglio nazionale giovani e altre in via di divenire. Quale salto di qualità dobbiamo fare ora per consolidare questa nuova prospettiva di lavoro? Che strumenti mettere in campo? Come costruire una filiera che trasformi anche qui la partecipazione in attivismo e militanza? E tutto ciò come si trasmette a chi i nostri circoli li frequenta in ambito culturale e musicale?

Connessa alla questione generazionale e intergenerazionale vi è la sfida sugli **spazi** che resta al centro della nostra riflessione ma soprattutto del nostro agire. Un patrimonio di luoghi fisici che attraversano l'intero paese e che, come ci indicano i dati sulla distribuzione delle nostre basi associative, si radicano ostinatamente nelle periferie, nei comuni più piccoli, nei margini, negli spazi che sono tutt'altro che residuali, dove oggi emergono le contraddizioni più importanti. Sta a noi la capacità di prenderci cura di questi luoghi, di intercettare i bisogni delle persone che abitano i nostri circoli, delle comunità che stanno intorno per far emergere opportunità, nuove possibilità e forme inedite di conflitto e resistenza. Le mobilitazioni che abbiamo attraversato e animato da dentro in questi mesi, progetti come *Essere moltitudine* sugli spazi culturali di comunità o indagini come quella condotta dalla Fondazione di Vittorio sono strumenti utili per intercettare cosa si muove nel territorio, per far emergere e sperimentare modelli alternativi, per leggere i mutamenti e le tempeste che hanno trasformato (in peggio) il nostro modo di abitare e attraversare quartieri e città - sempre più diseguali e respingenti - modificando la geografia stessa dei nostri Circoli. Pensiamo, sempre a proposito di nuove generazioni, a quanto accade in molte città medio-grandi, dove il centro si svuota di spazi culturali e di aggregazione per lasciare spesso posto a luoghi turistici e del consumo, abitazioni e studentati privati a costi proibitivi. Alcuni circoli restano, sono i luoghi che resistono e continuano a rappresentare per tante e tanti gli ultimi presidi di socialità e cultura accessibili; altri circoli si spostano nelle zone periferiche, e questo ci pone di fronte diverse criticità ma anche tante potenzialità e sfide: che ruolo possono svolgere questi luoghi? quali sono i bisogni delle persone che li attraversano? Cosa può nascere da questi margini che oggi rappresentano nuove centralità culturali, capaci di produrre sperimentazioni e visioni dissonanti e lontane dal *mainstream*?

Analogamente è venuto fuori con forza durante la Conferenza nazionale di Padova che non c'è futuro per l'Arci senza una profonda trasformazione nei **rapporti di genere**. La nostra associazione è attraversata da una contraddizione evidente: la presenza femminile tra i soci è alta, ma i ruoli di direzione restano ancora in maggioranza maschili. I dati FDV mostrano che solo poco più di un terzo dei presidenti di circolo è donna, mentre la gran parte delle attività innovative - dai percorsi di vero mutualismo alle pratiche di cura - è spesso guidata da donne.

Non possiamo accontentarci di questa asimmetria, né pensare che si risolva da sola o che, per dirla come la direbbe Luciana Castellina, a questa situazione non esiste alternativa. Serve un investimento politico esplicito che deve coinvolgere i maschi in primis. Anche per questo non abbiamo mai voluto coordinamenti di donne fini a se stesse.

Solo così possiamo pensare di valorizzare le differenze e le *leadership* femminili, contrastare stereotipi e pratiche di esclusione, garantire spazi e tempi compatibili adeguati ad una vita comunitaria. Significa riconoscere che la lotta contro il patriarcato è parte integrante della nostra identità antifascista, tanto quanto la lotta contro l'autoritarismo e le disuguaglianze sociali.

E va chiarito che le politiche di genere non riguardano solo la composizione dei gruppi dirigenti, ma attraversano tutte le dimensioni dell'associazione: la programmazione culturale, l'organizzazione del lavoro volontario, il linguaggio pubblico, le relazioni con le reti, solo per citare alcuni esempi. La Conferenza ha ricordato che le nostre pratiche devono essere coerenti: non basta dichiararsi dalla parte delle donne, occorre anche cambiare i rapporti di potere dentro le nostre strutture.

Nei prossimi anni l'Arci deve assumere un impegno preciso: fare delle politiche di genere una priorità trasversale, una lente attraverso cui leggere ogni scelta organizzativa e politica. Non si tratta di un'agenda parziale ma di una trasformazione che riguarda la qualità democratica complessiva dell'associazione. Perché senza uguaglianza di genere non c'è uguaglianza sociale, e senza uguaglianza sociale non c'è democrazia reale.

Entrambe le questioni si intrecciano con quella dei **linguaggi**.

I gruppi di lavoro hanno insistito: «Abbiamo bisogno di parole nuove e nostre». Parole che sappiano raccontare l'Arci non come un *club* per pochi, ma come comunità aperta, radicale e accogliente.

La comunicazione, in questo senso, è sfida culturale prima ancora che tecnica.

Non si tratta solo di social media o grafica coordinata, ma di saper costruire narrazioni che parlino di giustizia, libertà, diritti in modi comprensibili e coinvolgenti. La Conferenza ha proposto di rafforzare gli uffici di comunicazione regionali, creare kit narrativi nazionali, lanciare campagne coordinate.

La terza sfida è la nostra **dimensione internazionale**.

La Conferenza di Padova ha messo in evidenza il lavoro svolto nell'ambito internazionale, che negli ultimi due anni è ripresa con forza in maniera sorprendente: ci riferiamo alla proiezione internazionale dell'Arci. Non si tratta di un'aggiunta marginale ma di un asse politico che, in tempo di guerra e di riarmo globale, assume un valore strategico. Non solo, riconosce nelle pratiche che il baricentro delle decisioni strategiche sulle nostre vite si è veramente spostato da Roma a Bruxelles.

L'Arci è da sempre un'associazione molto radicata nel Paese ma negli ultimi anni i **circoli Arci all'estero** sono aumentati in modo esponenziale. E continuano a crescere con nuove richieste. Sono per lo più comunità di italiane e italiani migranti, di studenti, di lavoratrici e lavoratori che hanno scelto di organizzarsi e riconoscersi dentro la nostra esperienza. In diverse città europee il nome Arci si lega a spazi ricreativi, di socialità, cultura e mutualismo che parlano la lingua dell'antifascismo, della solidarietà e della pace.

Questa crescita è parallela all'impegno che abbiamo profuso per **riconnettere reti e relazioni internazionali**: Solidar, Secours Populaire Francais, Ligue de l'Enseigne-

ment, Euromed Rights, Forum Civico Europeo e il progetto *Net4Defenders*, e negli ultimi mesi *Stop Rearm Europe*. E poi le Case di Cultura Cubane e le due missioni della Carovana per Rafah fino ad arrivare alla *Global Sumud Flotilla* e al nostro progetto *TOM*. Siamo al lavoro dentro le principali piattaforme europee e manteniamo salde le reti civiche del Mediterraneo. Abbiamo capito che in un tempo in cui i governi costruiscono muri, le associazioni devono costruire ponti nello spazio europeo. Dobbiamo organizzare meglio questo lavoro, strutturarlo in un vero e proprio settore internazionale che cammina parallelo e in sinergia con la nostra ONG Arcs. E dobbiamo aprire un ponte ad est, verso e oltre quei Balcani che in tempi non lontani hanno segnato fortissimamente la nostra storia, perché è ad est, nel bene e purtroppo nel male, che il nostro destino di europei rischia di essere scritto

Dunque, da un lato sostenere e organizzare la presenza dei circoli all'estero, strutturando la loro vita associativa nel nostro modello (con la creazione di un comitato Europa) valorizzando la loro funzione di comunità e di ambasciatori popolari dei nostri valori; dall'altro rafforzare le **alleanze globali** per fermare guerre e genocidi, per contrastare il riarmo, per difendere la democrazia e lo spazio civico di cui siamo parte.

L'Arci è già parte di una rete internazionale di organizzazioni che lottano per la democrazia, la pace, i diritti, la giustizia sociale e climatica. La sfida è confermare e rafforzare questa dimensione internazionale non un capitolo a parte, ma un tratto costitutivo dell'associazione. Perché non c'è Arci senza mutualismo, ma oggi non c'è mutualismo senza pace. E non c'è pace senza una rete internazionale capace di resistere e di costruire alternative.

La **questione digitale** s'inserisce in questo ragionamento divenendo un'altra sfida decisiva. La proposta del nuovo portale unico o del “*cloud* associativo nazionale”, come qualcuno l'ha definito, va in questa direzione. L'esperienza misurata e intelligente dell'APP ci conforta e smonta quell'idea che l'associazione non sia pronta a tale passo. Non solo siamo pronti ma con l'avvento del 117/2017 e l'introduzione del RUNTS, noi abbiamo l'obbligo come gruppo dirigente di conoscere i nostri soci e i nostri circoli. Ancora di più i nostri comitati. Il Portale Unico e l'APP devono diventare strumenti di conoscenza per programmare attività, rispondere a bisogni e prevenire disastri dando seguito alle tante sollecitazioni che anche la ricerca FDV ci ha indicato. E a tal proposito riteniamo che un osservatorio interno sui dati sia ormai una necessità così come la formazione digitale inclusiva. Sappiamo bene, tuttavia, che la sfida è più ampia e riguarda la democrazia stessa. Per questo non basta dotarsi di *software*: serve una politica digitale dell'Arci, capace di ridurre disuguaglianze, garantire accesso, costruire autonomia. In un tempo in cui i dati sono merce e le piattaforme controllano la vita sociale, l'Arci deve difendere il digitale come bene comune.

Vi è poi un tema che ci richiama nella nostra dimensione di promozione sociale: l'Arci dentro un **rilancio dell'intero comparto del Terzo settore per affermare la priorità del riconoscimento di ruolo delle Reti associative nazionali** e della loro funzione di rappresentanza nonché della valorizzazione dell'apporto dei volontari alle attività di interesse generale.

Il rischio, lo sappiamo, è ridursi a gestire spazi e servizi. Internamente ed esternamente. Lo diciamo da tempo: non siamo una Associazione di operatori sociali o culturali; siamo una associazione di cittadine e cittadini che si auto-organizzano per attivarsi nei campi culturali e sociali. Promuovendo comunità prima di tutto.

La Conferenza di Padova ha evidenziato quanto la formazione sia oggi una sfida vitale per l'Arci. Da un lato, c'è bisogno di una **formazione politica**, capace di fornire strumenti di analisi, di elaborazione culturale e di costruzione del conflitto democratico. In un tempo di guerre, di disuguaglianze e di autoritarismi, l'associazione deve dotarsi di quadri consapevoli, capaci di leggere la complessità e di orientare pratiche trasformative.

Dall'altro lato, è altrettanto necessaria una **formazione tecnica**: conoscenza della normativa sul Terzo settore, competenze amministrative, capacità di progettazione, uso consapevole degli strumenti digitali. Troppi presidenti e dirigenti vivono oggi un sovraccarico burocratico che rischia di soffocare le energie militanti. Formare significa liberare tempo, distribuire compiti, rendere sostenibile l'impegno.

La proposta della **Scuola quadri nazionale**, emersa a Padova, risponde esattamente a questa esigenza: intrecciare formazione politica e tecnica, offrendo un percorso accessibile, diffuso, capace di sostenere sia le nuove generazioni che i dirigenti più esperti. Accanto a questa, la valorizzazione delle **comunità di pratica** come luoghi permanenti di apprendimento reciproco può rappresentare un cambio di passo decisivo.

Sono temi cruciali: trasformare i vincoli in occasione di crescita, dare valore alle competenze, far sì che imparare a fare un bilancio o a scrivere un progetto non sia solo un obbligo ma diventi parte di un processo di emancipazione collettiva.

Per questo noi crediamo molto nel percorso avviato ad inizio 2024 con lo studio per la costituzione di un ITS Academy dedicato al terzo settore, promosso da Arci nazionale. È per noi una soluzione potenziale e potente.

La partecipazione a questa misura rappresenta per l'Arci un investimento strategico per il futuro associativo, un'occasione per rafforzare la filiera del terzo settore e un modo per valorizzare la vocazione pedagogica e popolare dell'associazione.

Obiettivi specifici di questa iniziativa sono quelli di costruire in condizioni di stabilità una attività formativa continua con le seguenti caratteristiche:

1. rivolta alle nuove generazioni che intendono cimentarsi professionalmente nel Terzo settore, rispondendo ai bisogni formativi delle organizzazioni per poter affrontare il proprio presente e il proprio futuro (pensiamo ad esempio alle figure professionali su progettazione, rendicontazione, amministrazione, gestione di una associazione, gestione di strutture di accoglienza; e ancora operatori dell'accoglienza per arrivare a facilitatori della co-programmazione, della coprogettazione o addirittura alle diverse figure professionali in ambito culturale);

2. con un aggiornamento professionale e nuovi strumenti per chi già opera nel campo del Terzo settore.

3. Formazione continua, non solo tecnica ma anche politica, rivolta al proprio

corpo associativo.

Formarsi, per l'Arci, non deve essere più un lusso né un compito accessorio: è parte integrante della nostra identità. Significa imparare a governare il presente e a costruire il futuro, trasformando i vincoli in opportunità e le difficoltà in occasioni di emancipazione collettiva.

Tutto ciò ha senso se saremo in grado di affrontare con serietà e pragmatismo **il tema delle risorse e della sostenibilità**.

L'Arci non è un'impresa, ma non può sopravvivere senza affrontare con lucidità e lungimiranza la questione economica.

Troppi circoli vivono in equilibrio precario, affidati a bandi occasionali o alla generosità dei soci più attivi. I comitati reggono ormai sulla progettazione culturale e sociale così come la direzione nazionale. La ricerca FDV segnala che oltre il 40% dei circoli fatica a chiudere i bilanci in pareggio. Ma è un tema che tocca tutti. La precarietà economica è il tema dei temi; non è possibile continuare a governare e a innovare questa associazione solo attraverso il lavoro progettuale. Non è possibile pianificare azioni e strategie di sviluppo attendendo questo o quell'esito progettuale. È bene dirlo, siamo anche in un tempo in cui la congiuntura politica nazionale e internazionale non ci aiuta: meno risorse a disposizione e quelle a cui attingiamo hanno vincoli e modalità rendicontative che aggravano la situazione. Allo stesso tempo si è instaurato per necessità, e forse per impotenza, un modello che ha fatto della precarietà l'unica soluzione praticabile. Dai circoli alla direzione nazionale.

Ma non è questione di sola sopravvivenza, per quanto rimanga stringente. È anche di senso.

Quale modello mutualistico vogliamo proporre a tutta l'Associazione all'alba del 2026? Dopo aver accertato, attraverso un lavoro certosino, che i flussi maggiori hanno una direzione dall'alto verso il basso e non dal basso verso l'alto come si pensava?

Abbiamo suggestioni interessanti che arrivano dal territorio e che intrecciano esperienze e buone prassi, non tutte trasmissibili tra i vari livelli della filiera ma che al tempo stesso ci dicono che occorre guardare con un po' di creatività e con un po' di coraggio in avanti. Un'economia che non mira al profitto ma alla redistribuzione, che non accumula ma condivide, promuove, genera, e che non mercifica ma socializza a prescindere dal nodo della filiera su cui s'investe.

In questa nuova fase - come dimostrato dai numeri - investire nel nazionale significa che ne beneficia economicamente tutta la filiera. Così come investire sui regionali (anche e soprattutto per ragioni di budget quindi con una scelta in qualche modo forzata) significa garantire la sopravvivenza di molti comitati territoriali.

E, per tornare alle esperienze di modelli nati dal territorio, dove mutualismo e radicamento diventano anche economia: pensiamo alle mense popolari, ai gruppi di acquisto solidale, ai festival culturali autogestiti, alle comunità energetiche che stiamo promuovendo e alle imprese sociali dedicate all'accoglienza. Ognuna di queste esperienze non è solo il tentativo di dare risposta a un bisogno, ma la sperimentazione di pratiche di sviluppo alternativo, giusto e sostenibile che noi abbiamo il compito di trasformare in

modello. La sfida è passare da pratiche isolate a strategia collettiva, capace di garantire sostenibilità e visione a tutta la filiera.

Infine, a chiudere questa parte dedicata alle sfide, vi è il tema delle **alleanze convergenti**.

C'è un dato che condividiamo tutte e tutti: l'Arci non può essere sola.

Deve intrecciare patti territoriali con sindacati, movimenti sociali, reti femministe, associazioni studentesche, altre organizzazioni di terzo settore, università, enti locali. Deve fare altrettanto sul piano nazionale e internazionale con un approccio largo, aperto, e multi-direzionale. Le alleanze in questa fase di tempesta sono per definizione in movimento, anche a geometrie variabile avendo diversi livelli ma di certo non potranno mai essere contraddirittorie e in contrasto tra loro; pena la nostra debolezza. La nostra identità di soggetto ampio, plurale, radicale ma sempre inclusivo è il tratto distintivo storico e serve rafforzarlo. La Conferenza ha sottolineato che occorre uscire dalla logica della rappresentanza isolata e costruire convergenze ampie, capaci di fermare guerre, contrastare disuguaglianze, difendere la democrazia.

È la lezione che ci arriva dalla grande mobilitazione di Stop Rearm Europe del 21 giugno: solo insieme si può diventare massa critica. Le alleanze non sono optional: sono condizione di sopravvivenza e di trasformazione.

Capitolo 5

Alcune prime proposte

Coerentemente con le sfide individuate nel paragrafo precedente elenchiamo alcune prime proposte di lavoro.

La prima è di metodo: quanto contenuto nel documento è frutto di un lavoro collettivo maturato anche all'interno delle commissioni e dei gruppi di lavoro, che ha trovato una sintesi nei consigli tematici e dovrà attraversare tutta l'associazione, dalla presidenza al consiglio nazionale per arrivare al territorio.

Prossimi passi.

1. Confronto e ascolto del territorio Si apre una fase di confronto interno all'associazione sui temi, i dati e le proposte contenute nel documento: l'invito è dunque quello di organizzare momenti di discussione regionali e territoriali. Mettere in condivisione tutte le nostre intelligenze ed esperienze territoriali per arricchire con nuove sollecitazioni e spunti di riflessione il documento e condividere pratiche e percorsi che ci permetteranno di attraversare la tempesta ma soprattutto di essere tempesta.

2. AGORÀ Contemporaneamente si lascia spazio al contributo delle alleanze che nel frattempo abbiamo costruito o rafforzato nel corso di questi anni di lavoro: persone, organizzazioni, movimenti che hanno dato il loro contributo a Padova per capire insieme come ricostruire democrazia nel mondo in tempesta e con cui continuiamo a collaborare su tanti fronti ogni giorno. Vogliamo dare vita ad un'agorà, un luogo duraturo di discussione ed elaborazione politica che potrà accompagnarci nei prossimi mesi, anche in vista dell'avvio del percorso congressuale e delle prossime sfide a cui saremo chiamati.

GENERAZIONI

- Convocare **un'assemblea nazionale di under 30** (consiglieri nazionali/dirigenti territoriali/presidenti di Circolo), individuando alcuni *focus* specifici, e lavorando in gruppi all'elaborazione di proposte (anche in vista del percorso congressuale) e piste di lavoro molto operative, sulla base di quanto emerso dalla ricerca realizzata con Ipsos *Chiedimi se sono felice* e dell'edizione 2025 di *eQua* e dalla ricerca condotta dalla Fondazione Di Vittorio.
- Valorizzare e mettere in rete le opportunità formative ed esperienziali che attualmente l'Arci propone (*Social camp*, viaggi della memoria, il portale *Pace in Movimento* sul pacifismo italiano, etc.) dandosi l'obiettivo di elaborare annualmente un cata-



logo di proposte da mettere a disposizione dei giovani della nostra associazione ma anche delle scuole e delle università. Riattivare una nostra presenza politica nelle scuole è un passaggio importante che potrebbe avviarsi con una **campagna di informazione e sensibilizzazione sulla difesa popolare nonviolenta** (tanto più che nel prossimo periodo sarà promossa la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare sul tema) anche a dimostrazione di un nostro rinnovato impegno sul servizio civile, in tempi di guerra e riarmo.

- Lavorare alla creazione di spazi adolescenti nei circoli, spazi autogestiti e costruiti con i ragazzi che garantiscano autonomia decisionale e libertà di espressione. Provare a costruire un modello che possa essere messo a disposizione dei territori per sperimentazioni.
- Attivare un tavolo di lavoro con i soggetti, le organizzazioni e le reti studentesche che si stanno interrogando su questione giovani/partecipazione. Da coinvolgere tra i tanti: Acli, promotrice della ricerca *Né dentro, né contro* su giovani e politica con IREF; Forum DD, Arci Servizio Civile, con una particolare attenzione alle associazioni e i gruppi di giovani che si sono impegnati per riaffermare il diritto alla cittadinanza nell'ultima campagna referendaria. L'obiettivo è condividere riflessioni, attuare proposte e agire un ruolo di advocacy con le istituzioni, le amministrazioni locali e il Parlamento.

MIGRANTI

- Ampliare la rete dei circoli che sostengono e lavorano con i *riders* (a partire dalle esperienze di Palermo e Bologna)
- Allargare la rete dei circoli rifugio e legarla di più e meglio alle comunità locali, promuovendo il protagonismo dei beneficiari
- Lavorare alla creazione di una rete dei circoli antirazzisti
- Involgere la nostra base associativa nei progetti di accoglienza coordinati da comitati territoriali e organizzazioni legate ad Arci. Ripartendo dalle linee guida sull'accoglienza elaborate dall'Arci, l'obiettivo è quello di mettere a sistema un modello che metta al centro i Circoli e il gruppo dirigente diffuso, non solo per creare una rete intorno alle persone che accogliamo ma per promuovere la forma associativa come strumento di emancipazione, inclusione e conoscenza.
- Costruire una rete di circoli a sostegno di TOM, detta anche rete degli equipaggi di terra, dopo il successo delle iniziative che si stanno tenendo in giro per l'Italia.

DIMENSIONE INTERNAZIONALE

Circoli all'estero e Reti internazionali.

- Istruire un percorso per la costituzione di un **Comitato Europa dell'Arci** che valorizzi il lavoro dei circoli all'estero e rilanci la loro funzione di comunità e ambasciatore popolare dei nostri valori.
- Costituire un **ufficio relazioni internazionali** per rafforzare le alleanze globali,

mediterranee ed europee, per mettere a sistema le relazioni che abbiamo intessuto, allargare le relazioni, socializzare il lavoro delle nostre reti, e agire nel modo più efficace possibile sulla dimensione europea, là dove vengono assunte le decisioni che determinano il nostro futuro.

FORMAZIONE

- Parallelamente a un lavoro di sistematizzazione dei percorsi di formazione già avviati o in corso d'opera e al programma dell'ITS Academy, la proposta è di sperimentare un progetto di formazione politica rivolta ai presidenti di circolo. Dieci appuntamenti con diversi approfondimenti, prendendo spunto dai dati emersi nella ricerca della FDV e dunque dai bisogni formativi che emergono dal territorio.

Ad esempio, tra le priorità di indirizzo politico dell'Arci, i circoli hanno risposto:

Diritti fondamentali • Riforma Terzo settore • Promozione culturale diffusa e accessibile. La questione di genere sarà un altro tema da approfondire nella formazione.

CULTURA

- L'eredità più significativa degli incontri nazionali realizzati in questi anni è, ad oggi, la capacità di costruire incontri informali e facilitare lo scambio di esperienze, di pratiche tra circoli e dirigenti da tutta Italia. Più volte e in diversi contesti si è parlato dell'idea di un Erasmus dell'Arci e proprio per dare una risposta strutturata a questo bisogno, dobbiamo implementare i programmi esistenti di scambi continuativi tra circoli e pratiche partendo dalle iniziative già esistenti.
- Programmare un piano di intervento sui temi del diritto d'autore, sulle tutele e autorizzazioni, sugli strumenti per i *live club* e gli spazi di promozione dello spettacolo dal vivo che riesca a rispondere ai bisogni rinnovati della nostra rete (strumenti digitali ad es. *ticketing* etc.)

TERZO SETTORE, RETE ASSOCIAТИVA, ECONOMIA SOCIALE

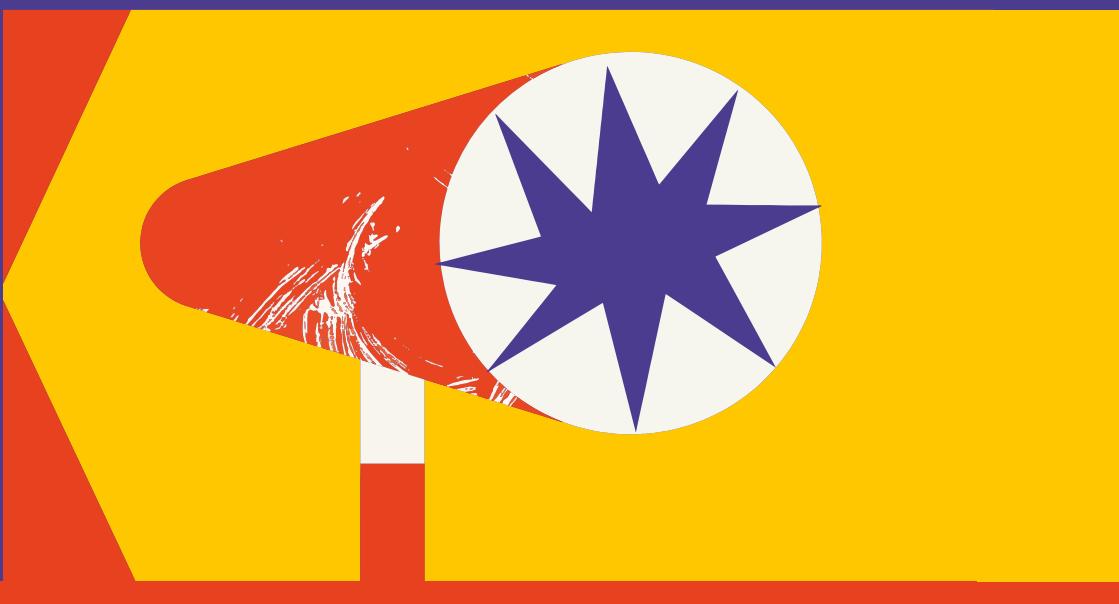
- Realizzare percorsi di orientamento ed accompagnamento per i circoli alle **opportunità di sviluppo per l'associazionismo di Terzo settore**: accesso e valorizzazione degli spazi pubblici inutilizzati per le sedi e le attività di interesse generale; intercettare risorse e strumenti per la sostenibilità economica; diffusione buone pratiche di coprogettazione, corretta gestione di attività di impresa sociale ecc.
- Valorizzare il volontariato come (una) modalità di pratica dell'attivismo: formare i circoli al riconoscimento delle competenze dei volontari; promuovere (dare peso) al **valore dell'azione gratuita continuativa ed organizzata nell'ambito della progettazione delle Aig**, ecc.
- Promuovere alleanze per il **rafforzamento del ruolo delle Reti associative** e l'attuazione del Piano Nazionale per l'economia Sociale: misure di sostegno alle funzioni assegnate alle Reti dal Codice del Terzo Settore (coordinamento, tutela, rappresentanza, promozione e supporto agli enti associati); formazione e aggiornamento

delle competenze in ambiti strategici come l'innovazione organizzativa, la gestione dei fondi, la comunicazione e la digitalizzazione; coinvolgimento delle Reti nella gestione di fondi pubblici e programmi di finanziamento, come attori della gestione dei Fondi strutturali e della programmazione territoriale, anche assumendo la qualifica di autorità di gestione del Fondo Sociale Europeo.

- Avviare una riflessione insieme alle principali Reti Associate della Promozione Sociale e del Volontariato per un **Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro degli operatori delle Reti associative.**

PARTE 3

Conclusione e visione pluriennale



Ora tocca noi decidere cosa vogliamo fare e dove vogliamo andare

«*La verità è rivoluzionaria.*»

(Antonio Gramsci)

La Conferenza nazionale di Programma di Padova non è stata un traguardo, ma un passaggio. Non un momento celebrativo, ma un atto politico collettivo. Ci dice che cosa l'Arci vuole essere nei prossimi anni: un'infrastruttura popolare capace di tenere insieme mutualismo, socialità cultura, conflitto; un soggetto politico radicato nei territori e riconoscibile a livello nazionale; una comunità che resiste alle tempeste e che diventa essa stessa tempesta di cambiamento.

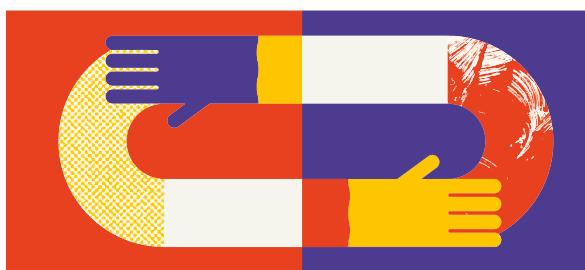
Tre parole guidano questa visione: **resistere, creare, connettere**.

Resistere significa dire no alla guerra, no al riarmo, no al genocidio, no all'autoritarismo. Significa difendere Costituzione e antifascismo, diritti e democrazia, senza cedimenti né ambiguità.

Creare significa mettere in campo alternative concrete: mutualismo dal basso, cultura popolare, pratiche ecologiche, comunità energetiche, nuove forme di economia sociale. Significa non limitarsi a denunciare, ma anticipare il futuro, mostrando che un altro mondo è possibile e praticabile.

Connettere significa rimettere insieme tessuto democratico e comunitario, in un Paese segnato da solitudini e fratture. Significa fare dell'Arci un'associazione della sinistra sociale, un arcipelago di pratiche che si riconoscono in un orizzonte comune, un'infrastruttura popolare che non lascia indietro nessuno.

Il percorso che ci attende è pluriennale. Il documento qui elaborato non si esaurirà nel Consiglio nazionale di



novembre 2025: dovrà accompagnarci fino al prossimo Congresso e oltre, come busola politica e organizzativa. Le sfide che abbiamo posto al centro non sono obiettivi a breve termine, ma orizzonti di trasformazione da coltivare con pazienza e determinazione. E vanno affrontate, costi quel che costi.

Padova ci ha consegnato una consapevolezza: l'Arci è necessaria. Lo è nei quartieri delle metropoli e nei borghi delle aree interne, nelle reti di pace e nei festival culturali, nelle campagne mutualistiche e nelle comunità energetiche. È necessaria non solo a chi la vive ogni giorno, ma al Paese intero, che ha bisogno di luoghi di socialità, cultura e politica popolare.

Come scriveva Gramsci, «pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà». La nostra analisi ci dice che viviamo tempi duri, che le difficoltà sono reali, che i rischi sono grandi. Ma la nostra volontà ci dice che possiamo trasformare questa tempesta in forza collettiva. Non siamo spettatori del mondo: siamo parte attiva della sua trasformazione.

Il futuro dell'Arci non è scritto, ma può essere costruito. Padova ci ha dato le parole, i dati, le pratiche. Ora spetta a noi fare di questo documento non un archivio, ma una guida. Attraversare la tempesta, diventare tempesta: questa è la sfida politica e umana che ci attende.

Ora tocca a noi trasformare questo lavoro in proposte.

Roma, settembre 2025

**Conferenza nazionale
di Programma dell'Arci
(Padova, 4/6 luglio 2025)**

DOCUMENTO CONCLUSIVO

